GLI AFFARI DEL SIGNOR CESARE

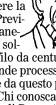
Girotondo di opinioni semilibere sul nostro "mostro"

Giannino

Anche Cicerone fece assolvere il corrotto Lucio Licinio Murena Ma così salvò la Repubblica

Foro Romano, 1° dicembre del 63 a.C. Due uomini simbolo del più rigido e pugnace culto della virtus romana e della legalità della Repubblica, Servio Sulpicio Rufo e Marco Porcio Catone, il pool di Milano dell'epoca, hanno fatto a pezzi nei giorni precedenti il candidato console Lucio Licinio Murena. Spietate le accuse portate in giudizio. Murena, fin da quando era luogotenente di Silla, aveva sempre tenuto una condotta di vita riprovevole: "asianus", dissoluto, "sedere in equis triumphantium", abituato a saltare sul carro del vincitore, "saltator", girella politico. Nonché, dopo aver demolito la personalità dell'avversario (Rufo ambiva al consolato al posto di Murena), l'attacco finale: in quanto moralmente corrotto, a maggior ragione Murena era colpevole di aver violato la legge "de ambitu", era un corruttore che aveva prezzolato i comizi centuriati falsandone a proprio favore il voto. L'avvocato difensore di Murena era Cicerone, console uscente. Per lui, bastava e avanzava che Murena stesse con gli optimates contro i populares di Catilina, la cui congiura avrebbe denunciato dai rostri 48 ore dopo. Era stato proprio Cicerone, pochi mesi prima, a far approvare la lex Tullia che comminava multe salatissime, interdizione dai pubblici uffici ed esilio contro i corruttori "de ambitu". Dalle fonti storiche, Plutarco e Dione Cassio, sappiamo benissimo che Murena era colpevole, davvero aveva coperto di sesterzi i comizi. Eppure Cicerone pronunciò una delle sue più belle orazioni, e lo mandò assolto. Non diversamente, nel febbraio del 56, Cicerone fece assolvere il tribuno della plebe Publio Sestio, accusato non solo di corruzione elettorale "de ambitu", ma anche "de vi", di violenza esercitata tramite bande di prezzolati sicari nel foro. Si opponeva a Publio Clodio, erede di Catilina, e questo a Cicerone bastava. Anzi, non si schifò di accettar anche un suo contributo "a fondo perduto" di 2 milioni di sesterzi, malgrado le fonti ci dicano con certezza si trattasse di denari estorti ai macedoni concussi da Sestio, incaricato delle esazioni dal proconsole Antonio.

Murena e Sestio erano colpevoli, entrambi. Di tutto ciò di cui erano accusati, probabilmente di molto di più. Ma furono difesi da Cicerone e assolti dai giudici per una costante che non si ritrova solo nell'Italia di oggi, che è tipica invece di tutti i regimi democratici nei quali, dopo lunghi periodi di stabilità in cui il potere vive ammantato della propria ipocrisia subentrano fasi "aperte" in cui due schieramenti si affrontano a mani libere, approfittando di ogni leva o quasi per vincere la battaglia del potere. Cesare Previti nell'aula del tribunale milanese, con le sue elocuzioni che sollevano scandalo e il suo profilo da centurione romano, al di là delle vicende processuali che dividono l'Italia di oggi, è da questo punto di vista un pezzo di storia. Chi conosca l'efficacia della retorica forense di Demostene, figlio di un ricco imprenditore tra i primi contribuenti dell'Atene del IV secolo a.C., ricorderà in materia di evasione fiscale la violenza della sua tirata (sta nella "prima Olintiaca") contro il peso delle tasse imposte dal regime popolare ai ricchi. Riaprirà il suo discorso "Sull'ordinamento dello Stato", laddove si respingono le tesi secondo cui "la democrazia si salva nei tribunali", e che "col voto di giudici si difende la Costituzione". Si scoprirà perplesso, nel leggere "Sui fatti del Chersoneso", quando Demostene dichiara brutalmente di aver sempre combattuto il "cattivo cittadino", la cui prima caratteristica a suo giudizio è che "intenta processi, confisca patrimoni, ne propone la distribuzione".



La "modalità compositoria"

No, non propongo alcun accostamento improprio tra l'avvocato Previti e tali "alte" figure del passato. Dico però che la costante-Previti non si risolve solo in tribunale, ma va inquadrata invece con acribia nelle fasi più tumultuose di lotta per il potere democratico. Marco Travaglio additava ieri al pubblico ludibrio partiti e politici che nel 1997 votarono contro l'arresto di Previti: "Vi ha fatti fessi e lo ammette, contenti?". Ma in quel voto Rinnovamento, Udeur e più della metà dei Ppi non pensavano alla colpevolezza presunta di Previti, come non ci pensavano i giudici che assolsero Murena e Sestio. Pensavano alla politica, a dare un diverso assetto al rapporto tra politica e giustizia: che poi naufragò in Bicamerale. L'ambiente nel quale sono cresciuto non ha mai nascosto un pregiudizio ostile al demi-monde romano che per salvare i Caltagirone, la Sir di Rovelli, l'Italcasse, i costruttori Armellini e via proseguendo, non esitò anche ad attaccare con l'ausilio della procura romana la Banca d'Italia di Paolo Baffi. Ma non si può peccare d'ipocrisia credendo che il mondo degli avvocati d'affari sia solo quello levigato e inappuntabile dei grandi studi internazionali. I Previti-Acampora-Pacifico hanno esercitato una "modalità compositoria", tra interessi privati e pubblici, che può non piacere come non piace a chi scrive. Ma ci vuol altro che l'evasione fiscale per condannarla alla sbarra, dove è trascinata quando la competizione politica si accende come nella Roma dell'agonia repubblicana. Dio salvi anche il più retto tra gli avvocati d'affari, se l'accusa provata si riduce all'evasione fiscale. Le carceri ne sarebbero piene. Quanto alla politica come scudo improprio per salvarsi, io come tanti posso pensare che valga per Previti. Ma senza dimenticare che Murena, Sestio e tanti altri, fecero lo stesso.

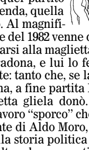
Oscar Giannino

Mughini

Il suo ghigno non può essere il volto di un intero partito Così condanna un governo

Vale la pena morire per Cesare Previti? Vale la pena che un intero schieramento politico sia costretto a identificarsi con l'antropologia e l'identità generale di un tale personaggio? Vale la pena non dico difenderne l'innocenza penale – quella, e sino a prova contraria, va difesa di tutti gli imputati del mondo, e stavo per dire persino di bin Laden ma non l'ho detto – e bensì l'integrità umana e professionale? Vale la pena difendere l'integrità umana e professionale di un uomo che si autoritrae come ha fatto nel lungo interrogatorio milanese, un interrogatorio in cui i pubblici ministeri non mi pare avessero l'aria aggressiva e insultante, e cioè come un uomo che nuota nell'illegalità e che talvolta se ne fa un vanto?

Non vorrei sorgessero equivoci. Non sono una di quella anime belle che reputano l'umanità fatta soltanto da poeti e da accademici dei Lincei. So bene che in un'azienda, in un team professionale, in un partito politico, persino in una squadra di calcio c'è chi è adibito a fare il lavoro cosiddetto "sporco", un lavoro senza il quale non esisterebbe quel partito politico, quell'azienda, quella squadra di calcio. Al magnifico Claudio Gentile del 1982 venne dato l'incarico di aggrapparsi alla maglietta di Diego Armando Maradona, e lui lo fece lealmente e virilmente: tanto che, se la memoria non mi inganna, a fine partita Maradona quella maglietta gliela donò. Sereno Freato faceva il lavoro "sporco" che teneva in piedi la corrente di Aldo Moro, uno dei grandi leader della storia politica italiana del Dopoguerra oltre che un martire della Repubblica. In quel Pci dov'era lucente la personalità di Paolo Bufalini o Pietro Ingrao o Giorgio Napolitano o Alfredo Reichlin c'era un Primo Greganti adibito a fare tornare i conti di fine mese, a cominciare dal pagamento degli stipendi di quella vera e propria armata di rivoluzionari di professione. Tutte le aziende italiane di prima linea hanno un loro reparto organizzativo attraverso il quale passano le spesucce in nero, spesucce nell'ordine dei centinaia di miliardi. L'Enrico Mattei dei tempi d'oro fosse stato messo sotto processo con i criteri in voga nella Tangentopoli più furente avrebbe beccato più di un ergastolo.



In tutti questi episodi che ho raccontato, c'è però un aspetto decisivo e che rende il caso Previti diverso da tutti gli altri. Nessuno conosceva il volto di Sereno Freato, e bensì tutti conoscevano la politica di Aldo Moro, che era retta e grande. Greganti non dà il suo volto (e il suo coraggio, e la sua dedizione) a ciò che fa l'italocomunismo grande e speciale, quel volto lo danno Palmiro Togliatti ed Enrico Berlinguer. Gentile ha paralizzato Maradona, ma l'Italia campione del mondo del 1982 ha i tratti di Pablito Rossi e di Marco Tardelli che urla la gioia della vittoria.

Maestro di arroganza e spudoratezza

Nel caso di questo avvocato romano maestro di un'arroganza che così facilmente sconfina della spudoratezza, c'è il rischio che sia lui – la sua identità professionale, la sua antropologia, il suo ghigno di uomo abituato a trattare e pesare i miliardi, la sua agevolezza nell'entrare e uscire dalla legalità – la faccia impressa sullo stemma dello schieramento politico cui appartiene. Che sia lui, e le sue incredibili e ripetute affermazioni su come naturalmente sottraeva i suoi redditi miliardari al fisco, il testimonial della Casa delle libertà. E questo sarebbe, o forse è già, un disastro di proporzioni inimmaginabili. E' un disastro di proporzioni inimmaginabili il ricordarsi che un tale personaggio è stato ministro della Repubblica: di più, che stava per essere il ministro della Giustizia del primo governo della Seconda repubblica.

Da cittadino Previti ha forse diritto a cercare di parare il fisco. Ha diritto a sceglier-si l'identità professionale che è la sua, quella di maneggiare i miliardi e farli camminare o volare. Ha diritto – io non lo credo – a dire che sono fattacci suoi se miliardi a centinaia sono passati da un conto all'altro attraverso di lui. Ha diritto ad avere la casa che ha – casa che io ovviamente non conosco – e dove il riferimento più connotante è la vasca con le aragoste vive, e ancora mi spiace che il mio amico Ruggero Guarini abbia giudicato una volta che reputava più interessante passare una serata con un personaggio così che non con un eventuale pubblico ministero dal cipiglio giacobino. (Personalmente troverei cento volte più interessante conversare e litigare con Gherardo Colombo che non guardare le aragoste vive in attesa di bollitura). Da cittadino Previti ha tutti i diritti del mondo. Da uomo pubblico e da uomo d'onore ha invece il dovere di trarsi indietro e di non confondere la sua avventura umana e professionale con quella dei così malcerti destini del nostro paese. Le sue aragoste, le sue parcelle miliardarie che nemmeno gli avvocati dei filmoni americani o quelli che difendono Bill Clinton, la sua stratosferica evasione fiscale. Tutto questo lui se lo tenga nell'ombra del suo destino personale, che io gli auguro sia giudicato con equità. E purché non sia la posta in gioco su cui si contrappongono i due schieramenti di un'Italietta che mai è stata tanto un'Italietta.

Giampiero Mughini

Soave

La sua conversione al garantismo (anche se per interesse privato) alla fine sarà utile per tutti

Premetto che mi piacciono gli antipatici, preferisco l'arroganza insolente alla falsa umiltà, l'esibizione sfacciata del cinismo all'esercizio falsamente virtuoso dell'ipocrisia. Ho ammirato, pur senza condividerla, la fantastica marcia di Umberto Bossi fra le istituzioni in macerie, la lucida perfidia con cui Massimo D'Alema ha liquidato tutti i suoi alleati appena assumevano un minimo di consistenza politica autonoma. Per le stesse ragioni, anche se in un ambito assai diverso, la battaglia giudiziaria di Cesare Previti mi suscita un moto di solidarietà.

Previti appartiene a una categoria, quella degli avvocati d'affari, cui viene richiesto di vincere, utilizzando tutti gli strumenti consentiti dal codice, compresi quelli più capziosi e cavillosi, non di stabilire principi di giustizia e di equità. Naturalmente nel suo stesso ambiente ci sono personalità che interpretano il ruolo in modo assai differente, impancandosi a numi tutelari della moralità pubblica. Se lo facciano o no anche quando i principi generali confliggono con gli interessi dei loro clienti è un argomento che forse andrebbe approfondito, ma non è questo l'argomento in discussione. Previti ha vinto per i suoi clienti le battaglie per la Sir e per la Mondadori. Da queste e da altre attività ha tratto ingentissimi guadagni, e questo è un problema che riguarda chi le ha pagate. Non ha pagato le tasse su queste somme e questo invece è un problema di tutti, di cui dovrà rispondere. E' invece accusato di altro, di aver corrotto magistrati per raggiungere i suoi scopi, e di questo bisognerebbe che l'accusa fornisse prove consistenti "al di là di ogni ragionevole dubbio". Mi pare che, invece, si sia esercitata in un attacco alla persona, in modo da metterne in luce gli aspetti negativi, per "dimostrare" che un tipo così avrebbe potuto macchiarsi di qualsiasi nefandezza, e quindi anche dei reati che gli sono contestati.

Si difende da un'aggressione inquisitoria

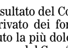
Non voglio rubare il mestiere dell'avvocato agli avvocati (anche perché nessuno mi pagherebbe le loro parcelle), ma penso che chiunque debba essere sottratto a un metodo inquisitorio di questa natura e che abbia il diritto di usare tutti gli strumenti che ha a disposizione, compresi quelli politici, per contrastarlo. So bene che è proprio questa commistione fra difesa in tribunale e iniziativa politica sull'ordinamento giudiziario che solleva le obiezioni sincere e l'indignazione ipocrita dei più. Si dice che esponenti di una cultura e di un ceto che non ha mai mostrato grande interesse per i diritti umanitari si sono improvvisamente convertiti al garantismo quado si sono trovati personalmente nei guai. Credo che questa osservazione sia vera. Com'è vero, d'altronde, che dall'altra parte stanno esponenti di culture e ceti che hanno abbandonato all'improvviso ogni preoccupazione per le garanzie degli imputati quando hanno intravisto la possibilità di essere portati al potere dal partito delle manette.

Sarebbe bello che ciascuno si formasse le proprie convinzioni indipendentemente dai propri interessi? Forse in un mondo angelico di cui non c'è traccia su questa terra, in cui peraltro non sono certo mi piacerebbe vivere. Previti rappresenta in modo forse estremo questo paradosso, quello di un ceto potente che si è trovato a passare da utilizzatore degli strumenti della legge a oggetto della sua severità e, secondo molti, della sua attitudine persecutoria. Per i giustizialisti si tratta soltanto di un giusto contrappasso. Credo invece che l'occasione che ha messo settori delle élite dirigenti a contatto diretto con gli aspetti più afflittivi del sistema giudiziario possa essere colta per realizzare una trasformazione garantista che poi resterebbe valida e utile per tutti, soprattutto per chi è tradizionalmente più indifeso di fronte ai soprusi. Le motivazioni possono non essere nobili, ma il risultato lo sarebbbe, e questo è quel che conta e che resta. Giudizi imparziali, basati su prove e non su teoremi, persecuzione dei reati e non delle persone sono valori positivi. Se poi ci si arriva per la convenienza personale di questo o di quello, a mio parere non conta un granché. Un giudizio equo, peraltro, non può essere considerato un privilegio, ma è un diritto di tutti, anche dei più esecrabili mascalzoni.

L'imputato Previti, anche il politico Previti che aiuta l'imputato, mi pare difendibile. Ha comunque il più ampio diritto alla difesa. Resta il problema del politico Previti una volta che si sia concluso il giudizio a suo carico. Qui invece il problema è più complesso. L'evasione fiscale non è la corruzione in atti giudiziari, in un modo o nell'altro ha interessato milioni di italiani. Che però non erano deputati o ministri. Le regole valgono per tutti e non ce n'è una che stabilisca l'ineleggibilità degli evasori. Ma un partito che ne presenta uno confesso nelle proprie liste paga un prezzo, ed è giusto che lo paghi.

Sergio Soave

IL RIEMPITIVO
di Pietrangelo Buttafuoco



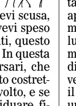
Deluso dal risultato del Consiglio dei ministri, privato dei fondi, Antonio Marzano ha avuto la più dolce delle consolazioni dalla voce del Cav.: "Non fare così, in fondo non sono mica soldi tuoi". Manco soldi in mera proprietà se è per questo.

Maglie

"Caro presidente, spero di non averti deluso, ma se non sono più credibile è tempo che mi dimetta"

Ringrazio tutti voi che mi volete bene e sapete che ho fatto solo e sempre quello che ritenevo il mio dovere, quel che era necessario per fare al meglio il mestiere che con passione avevo scelto. Ringrazio la mia famiglia, che mi è stata così vicina. Ci sono però momenti nella vita nei quali bisogna superare il proprio egoismo, riconoscere che contano di più le cose in cui crediamo di noi stessi, fare scelte dolorose. Questa è la più dolorosa che si possa immaginare. Ieri sera ho incontrato un gruppo di persone che non sono solo dirigenti del partito, sono anche miei amici, abbiamo parlato delle prossime elezioni, della necessità di chiarire meglio le strategie, di comunicare con maggior cura al paese la nostra agenda politica. Quando l'incontro è finito, la mia decisione era già presa. Ho detto agli amici che la mia presenza in Parlamento non è più rappresentativa non solo del partito ma anche delle cose in cui crediamo, ho detto che sono diventato un rischio, un pericolo, una zavorra. E' l'ironia della vita. Abbiamo parlato per ore, loro non erano d'accordo, pensavano che esagerassi, e hanno cercato di convincermi a tornare sui miei passi. Il presidente ha chiamato al telefono molte volte nel corso di questa giornata, abbiamo ricordato tutte le battaglie che insieme abbiamo combattuto, tutte le volte che sono andato a casa sua nei giorni bui, quando lo volevano distruggere e ogni mezzo era lecito; gli ho detto quanto lo ammiravo allora e lo ammiro oggi perché non cede mai, non rinuncia, non si ferma. La linea era disturbata ma ho sentito la sua voce spezzarsi. Spero di non averlo deluso".

"Sono sempre stato orgoglioso della mia capacità di essere ascoltato, di far sentire la mia voce in aula e nel collegio elettorale, di contare nel mondo dell'impresa e degli affari, di essere uno che parla chiaro, si espone, non teme la polemica e le critiche, la cattiva stampa o i pettegolezzi. Ma ora non è più così, qualunque cosa io dica, ora perde ogni credibilità. Questo è un momento politico molto delicato per il nostro paese, se io non sono più credibile, qualcun altro deve prendere il posto mio. Per questo ho deciso di lasciare il mio posto in Parlamento. Sono un essere umano e anche se non ho commesso i misfatti dei quali sono stato accusato da procuratori troppo zelanti per essere attendibili, ho sicuramente commesso degli errori. Ci sono alcuni che mi hanno comunque pubblicamente condannato, hanno deciso che quegli errori devono essere pagati al prezzo più alto. Chissà quando sono diventati così duri, quando hanno deciso che il giudizio che non era valido per loro sia necessario e imprescindibile per me. Chissà quando siamo diventati una società nella quale una persona lavora un'intera vita per poi essere denigrato da qualcuno la cui parola non dovrebbe avere alcun valore. Mi ricordo di un paese, e non erano tanti anni fa, nel quale se sbagliavi e chiedevi scusa, venivi perdonato, nel quale se avevi speso la vita a costruire cose importanti, questo contava, e pesava. Non è più così. In questa vicenda, piuttosto che con avversari, che avrei saputo contrastare, sono stato costretto al dibattito con nemici senza volto, e se non li riesco a incontrare, a individuare, figuriamoci a cambiarli".



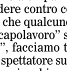
"C'è un punto limite per ogni uomo"

"E' tempo per me di riprendermi la mia vita. Ho fatto il mio dovere per il paese, per gli amici, per il partito che ho contribuito a far vincere, contare, trovare una forza e una radice unitaria dopo un periodo di grande sbandamento. Ero un bambino, avrò avuto cinque o sei anni, lo ricordo sempre, mia madre entrò nella mia stanza e mi trovò a scrivere un testamento; naturalmente rise e mi prese in giro, poi volle leggere. Tutto quel che possedevo l'avevo lasciato al mio paese, come mio padre mi aveva già allora insegnato. Agli elettori, grazie per avermi dato l'unica vita che desideravo. Sono grato come le parole non riescono a dire per aver avuto il privilegio e l'onore di servire il mio paese, che amo così profondamente. Ma c'è un punto limite oltre il quale nessun uomo deve poter andare. Io ho raggiunto il mio".

Dal discorso di Robert Torricelli, senatore democratico, che oggi annuncia che lascia la carica e non si ricandida, che abbandona la politica. Torricelli è da cinque anni al centro di indagini e processi, con l'accusa di aver accettato denaro e regali da un uomo d'affari coreano in cambio di favori in contratti commerciali internazionali. L'accusa non è mai stata provata. Nessun tribunale ha mai condannato Torricelli.

MGM

LA DEFICIENTE
a cura di Guia



Piccoli equivoci senza importanza: che "Striscia" sia un programma insuperabile e che "Max e Tux" o altri pari siano nella condanna a perdere contro cotanto capolavoro. In attesa che qualcuno ci motivi la definizione di "capolavoro" sì spesso spesa per "Striscia", facciamo timidamente notare che uno spettatore su cinque, pur di non guardarlo, si sorbisce "Max e Tux".

Facci

Veda di farsi assolvere, vinca anche per noi e poi si tolga di mezzo. Ci lasci fare i giornalisti

Lo diciamo con parole sue, visto che dopo 10 anni di garantismo siamo qui a merigiare attorno alle parole per dirlo: negli anni 90 non abbiamo fatto tutto questo casino (le battaglie, le querele) per vendere infine il culo a Cesare Previti. Non l'abbiamo fatto per questo. Se ciò pensa, Previti può andare a quel paese normale. Questo, tanto, rimane anormale, rimane imperniato su un cretinismo bipolare che si è risolto con un paradosso: c'era uno strapotere e adesso ce ne sono due. C'era un pool di magistrati fuori dal mondo e adesso c'è anche un collegio difensivo fuori dal mondo. I primi erano politicizzati e arroganti e querimoniosi, i secondi sono politicizzati e arroganti e querimoniosi. I primi avevano asservita tutta la stampa, i secondi hanno riguadagnato il terreno perduto. Ce l'abbiamo fatta, la pari dignità giuridica è raggiunta, le parti sono poggiate su un medesimo e abnorme piano, magistrati e avvocati parlano come attori di un mondo irreale che gli spettatori percepiscono esclusivamente come tali: non li percepiscono come protagonisti di un mondo reale che un giorno possa magari riguardarli, il mondo della giustizia italiana. Macché. A loro non capiterà mai che un pool di magistrati stravolga lo stato di diritto e le proprie vite pur di stravolgere le loro, non capiterà mai di poter disertare un'udienza perché quel giorno devono andare in Parlamento a legiferare contro chi l'ha convocata: sono cose che succedono solo nel thriller giudiziario all'italiana, anzi all'americana, laddove tutto torna, laddove i magistrati che hanno fatto politica verranno sconfitti dalla politica, come è giusto, al pari che Cesare Previti abbia fatto tutto quel che ha fatto: perché non c'era altra strada. Ha fatto bene. A brigante, un Previti e mezzo. Veda quindi di farsi assolvere per la medesima e sacrosanta ragione per cui venne assolto un O.J. Simpson: perché non ci sono prove per condannarlo, punto. Vada a farsi giudicare dove gli riesce, e il pool vada a casa per sempre. Sparisca. Si dissolva, il pool. E Cesare vinca anche per noi, del resto ha ragione, conviene a tutti, ha ragione, vogliono Berlusconi.

Però, ecco, non ci rompa mai più le palle con la milionesima intervista sullo stramaledetto bar Mandara (Dio lo incendi) e non cerchi di spiegarci la perfetta coerenza che intercorrebbe tra l'essersi occupati di malagiustizia per tutta la vita e il doversi per forza occupare, ora, anche di lui. Ci dia piuttosto una mano, non scriva lettere improbabili, non scambi il più diffuso quotidiano italiano per MicroMega, non tuoni ogni tre minuti che salterà la testa di quel giornalista o direttore, non ostenti comportamenti che Silvio Berlusconi non si permetterebbe mai, e tanto meno ostenti, se possibile, certa soavità da evasore fiscale multimiliardario: e vedrà che noi seguiteremo a fare la nostra parte, la faremo tuttavia come meglio ci garba, derideremo i dischetti che vanno in pezzi come porcellane di Limoges, denunceremo i fumus e le Ariosto, le intercettazioni patacca, i magistrati col rito ambrosiano delle manette, i giornalisti col rito lombrosiano delle facce.

Beve la Barbera con il pesce

Ma cerchi di non corrispondere all'immagine supponente che la sinistra forcaiola gli ha appiccicato per anni, e che purtroppo è vera, è stravera. Cesare Previti è quello che ti telefona, ti elogia con regalità, ti coccola, vuole che l'intervista la faccia tu, con gli altri del resto è finita a cazzotti, o quasi, naturalmente lui ha telefonato a Berlusconi per lamentarsene, ma adesso lui vuole te: sinché capita a te. Comincia il calvario. Amministri le smancerie prandiali di cui lui è maestro (anche se beve la Barbera con il pesce) e poi ti accorgi che l'intervista sta già lì, appoggiata sul tavolo, Previti ha già scritto un lungo appunto che possa aiutarti, e vuole decisamente aiutarti: perché è un appunto proprio lungo, sembra quasi un'intervista praticamente già fatta. Sta bene, ma non disdegnerà di rispondere a qualche altra domanda, nevvero? Allora accendi il registratore ma a lui il registratore mette soggezione, allora fai una domanda ma questa domanda dice che non la farebbe, allora fai un'altra domanda ma questa domanda è meglio evitarla, allora fai un'altra domanda ma la risposta, eh, la risposta è già nell'appunto, allora fai un'altra domanda e però potrebbero fraintenderla. L'indomani è peggio. Lui vorrebbe rileggere l'intervista ma tu dapprima gliela neghi (lui s'incazza e tu pure) e allora gli mandi il testo delle sue risposte tuttavia prive delle domande (lui s'incazza e tu pure) e allora mandi anche le domande epperò senza l'incipit dell'intervista (lui s'incazza e tu pure) e lui intanto ti ha mandato 300 correzioni e precisazioni astruse (tu t'incazzi) e non bastasse vorrebbe sapere anche il titolo che verrà fatto, la foto che verrà messa, sinché alla fine non se ne fa più niente perché l'intervista così fa schifo e fai schifo anche tu, e fa schifo anche lui mentre ti dice, naturalmente, che chiamerà Berlusconi. Il bello è che lo fa. E Berlusconi, poi, chiama te: ma riferirne le parole non darebbe granché soddisfazione a un Filippo Mancuso.

Cesare Previti è persona squisita. Ha una moglie incantevole. A convivio è fantastico e gentile, una classica simpatica canaglia. Sicché, a titolo personale, ma così pure a nome di svariatissimi colleghi, gli si dice, qui e ora: non si permetta mai più di rompere le palle come lui sa, che tanto non gli riesce. Deve fare la cortesia di spostarsi per farci scrivere del suo processo.

Filippo Facci

Marcenaro

Del perché il caso Previti è diverso da Sacco e Vanzetti e pure (ma non troppo) da Girolimoni

Il caso Previti resta distinto dal caso Sacco e Vanzetti per evidenti ragioni. La prima è che Sacco e Vanzetti furono terrestri in un posto extraterrestre. La seconda è che Previti è un supposto extraterrestre in un posto certamente extraterrestre. La terza, infatti, è che i magistrati alle prese con Previti sono virtuosi senza discussione, ciò che umano non è. La quarta è che avendo essi uno scopo alto nella vita, mentre quelli di Sacco e Vanzetti uno scopo basso, uno come Previti è evidentemente grasso che cola. Perché Previti, quinta ragione, sembra l'unica persona dell'Evo moderno a difendersi giocando la parte e calzando la maschera dell'indifendibile. Il bello è che forse lo è, o forse ci riesce. L'altra cosa bella, e parallela, è che i suoi accusatori sono gli unici accusatori al mondo i quali possono accusare a prescindere dall'accusabile. Vera o falsa che sia l'accusa. Perché sono fuor di discussione virtuosi, quanto fuor di discussione è perverso l'accusato.

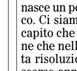
Questo pone un problema che prescinde dalla giustizia, perché è più profondo, è di teatro. O, volendo, antropologico. Il problema, disse una volta Ruggero Guarini, è che gli uomini si dividono in due insiemi opposti, il peccaminoso popolo degli amici del fare, del daffare e dell'affare e il fatuo popolo dei virtuosi, degli amici dell'inquisire, del processare e del castigare. Sono le imprese e le facce di gente come i signori Borrelli, D'Ambrosio, Davigo, Boccassini, Greco, Lo Forte, Scarpinato e simili, a giocare dunque sul proscenio. A indurre la rinuncia alla neutralità e a dar voce alle viscere. Questo svantaggia gli accusatori. L'altro problema, successivo, e a svantaggio del perverso, è che nemmeno le viscere sono senza cervello, o prive di buongusto. Ma alla fine ci torniamo.

Il caso Previti resta distinto anche dal caso Girolimoni per evidenti motivi. Girolimoni era accusato di insidiare i bambini. Previti, più gli adulti. Diciamo pure un certo tipo di adulti. Girolimoni era profumato, un gagà di paese, viveva solo, frequentava le case chiuse e spandeva suadenti zaffate di cipria. Per Previti non valgono per certo la seconda, la terza e la quinta abitudine. Ha gli occhiali scuri, in compenso, e tende a non far prigionieri, oltre a se stesso, nemmeno gli altri. Teneva per di più le aragoste in una vasca, per mostrarle, ovviamente, più che per mangiarsele. E questo è grave. Antropologicamente, divide. I due, come mostri, sono in certo modo equiparabili. Girolimoni doveva servire a far dimenticare il delitto Matteotti, Previti a non far dimenticare lo scandalo Berlusconi. Girolimoni, nonostante un cognome perfetto, che finiva in "oni", risultò innocente. Previti non si sa. Secondo me non è nemmeno importante saperlo. Sarebbe più importante non saperlo. Se passerà la Cirami, per fortuna, si terrà per certa una cosa, oppure il suo contrario, ma il vero non si saprà mai. Perché, al diapason della virtù, e al diapason della perversione, l'umana giustizia, poverella e relativa, non esiste.

Siccome neanche noi siamo del tutto bestie, però, ora ci diamo un tono. Interrogandosi sulla sofferenza della Croce (ci dice un caro e colto amico) i pensatori protocristiani Ireneo da Lione e Gregorio da Nissa si maceravano se il dolore fosse prodotto dall'assenza del bene o se costituisse una risposta all'eccesso di male. Ciò che riguarda esattamente l'accusa del processo Imi Sir e la sua difesa. Superò la questione Sant'Agostino: non preoccupatevi, c'è la Senectus mundi, il mondo è vecchio, ci si vede tutti in Paradiso. E torniamo perciò all'intelligenza delle viscere, al loro buon gusto. Se Previti, Boccassini a parte, nell'ultima udienza si fosse risparmiato quel mare di stronzate, potremmo festeggiare tutti insieme da San Pietro.

Andrea Marcenaro

Dj & Ds
di Pierluigi Diaco



DIACO-MARCHETTA. L'amicizia e la collaborazione con Walter Veltroni nasce un po' per curiosità e un po' per gioco. Ci siamo osservati, scrutati, abbiamo capito che c'era uno stato d'animo comune che nella musica trovava la sua più alta risoluzione. Allora c'è voluto poco, lo scorso anno, a convincere il direttore di Radiodue a offrirci uno spazio notturno per divertirci insieme a mettere i dischi alla radio, ad accompagnare per mano gli ascoltatori verso un viaggio imperdibile ed emozionante nelle musiche che cicatrizzano l'anima e curano le ferite dell'uomo che sogna. Per un anno intero quindi, una volta al mese, siamo entrati in punta di piedi nella notte di Radiodue con "Il Sindaco e il Dj" e abbiamo provato a proporre un percorso musicale diverso dagli altri contenitori che si sentono in giro per l'etere. Poi senza prenderci troppo sul serio abbiamo pensato che questo privilegio poteva essere condiviso con più persone possibili e quindi con animo giocoso ci siamo prestati a realizzare una sorta di compilation. Io sono stato solo il compagno di viaggio delle scelte e dei desideri e dei gusti del sindaco della mia città. L'8 novembre in tutti i negozi musicali esce quindi "Me We". Buon ascolto.